

In uno studio di ricercatori americani e medici iracheni l'ultimo, spaventoso bilancio della guerra che dal 2003 insanguina il paese del Golfo Le Nazioni Unite parlano di «situazione completamente fuori controllo», ma la Casa Bianca e il governo di Baghdad negano: «Sono cifre gonfiate»

Iraq, 650mila civili uccisi in tre anni Allarme dell'Onu. Bush: «Non ci credo»

il fattodi **Daniele Zaccaria**

Più di 650mila morti in tre anni. L'equivalente della città di Genova, due volte gli abitanti del Molise, l'intera popolazione della Basilicata.

Sono le vittime civili della guerra in Iraq conteggiate da una squadra di ricercatori americani dell'Università di Baltimore e da un gruppo di medici iracheni dell'ateneo Mustansiriya di Baghdad. Lo studio è stato pubblicato dalla prestigiosa rivista britannica *The Lancet* (che già nel 2004 compilò un primo, drammatico bilancio di un anno di guerra) e ieri mattina è rimbalzato nelle prime pagine on-line dei principali giornali del pianeta.

Da queste cifre e soprattutto dalla loro cruenta progressione, emerge una guerra sospinta dall'inerzia del sangue e che da tempo viaggia su medie «vietnamite»; forse persino più elevate. Tra le vittime, 600mila hanno perso la vita nel corso di azioni militari alleate (30%), di attentati kamikaze (15%) e scontri con armi da fuoco (55%), gli altri per gli «effetti collaterali» della guerra, come le epidemie, l'indigenza o la mancata assistenza ospedaliera. Soltanto il 15% di esse è rimasto ucciso nella prima fase del conflitto, ossia durante i bombardamenti anglo-americani e l'invasione terrestre dei marines, quando le televisioni di tutto il mondo avevano gli occhi puntati sull'Iraq e gli esperti pontificavano sulla fine del regime di Saddam Hussein, evocando gli orizzonti di gloria che attendevano la popolazione civile. Evocazioni puntualmente smentite dalle cronache. L'85% dei civili è infatti morto dopo la prima fase, quando la guerra convenzionale era ufficialmente terminata e il paese entrava nella seconda, terribile, fase del conflitto, inghiottito da quella melma di violenza quotidiana, fratture comunitarie e vendette settarie che fa dell'odierno Iraq il luogo più perico-



La maggior parte delle vittime (circa l'85%) ha perso la vita dopo l'invasione di terra e la caduta del regime di Saddam Hussein. Intanto il Pentagono annuncia che le truppe resteranno «almeno fino al 2010»

loso della Terra. Oggi le cattive notizie provenienti dal Golfo sono dei fugaci e anonimi dispacci, che nella maggior parte dei casi servono a tappare i buchi nelle pagine dei quotidiani e nelle edizioni dei Tg, ma la realtà è da tempo sotto gli occhi di tutti e descrive un'inarrestabile discesa all'inferno. Secondo gli autori dello studio, nell'ultimo anno c'è però stato un significativo «cambio di marcia», con un'incremento della mortalità nettamente superiore rispetto alle stagioni precedenti: centinaia le vittime quotidiane (quasi mille le persone che ogni giorno abbandonano la propria casa) e la cifra sembra destinata ad aumentare. Confermando che, all'opacità del processo politico iracheno, corrisponde un progressivo peggioramento delle condizioni di vita e di sicurezza della popolazione, come denunciato inascoltate le associazioni umanitarie ancora presenti nel Paese. Per citare il sottosegretario generale Onu agli Affari umanitari Jan Egeland, autore dell'ultimo rapporto del Palazzo di Vetro sull'Iraq «la situazione è completamente fuori controllo».

Oltre alle persone uccise, Egeland denuncia l'esistenza di «315mila sfollati negli ultimi otto mesi», indicando in «giornalisti, reclute, giudici, avvocati e popolazione femminile», i principali obiettivi delle violenze.

È comprensibile che padri e beneficiari della guerra irachena non trovino conforto nei dati pubblicati da *Lancet*, quindi non stupisce la replica scomposta della Casa Bianca e del governo di Baghdad quando i media planetari hanno iniziato a pubblicare il macabro conteggio. Non stupisce, ma sembra la classica reazione difensiva di chi deve rendere conto in pubblico di un fallimento. Interrogato dai giornalisti nel corso della consueta conferenza stampa nel giardino delle rose, il presidente Usa George W. Bush ha seccamente respinto le conclusioni dello studio dei ricercatori di Baltimore e dei medici di Baghdad: «Mi sono consultato con il capo del Pentagono Rumsfeld e quei numeri non ci sembrano affatto credibili». L'unica concessione del presidente alle critiche è un autentico «bushismo»: «Ammetto che in Iraq la situazione è difficile e che un sacco di innocenti hanno perso la vita anche se non conosco esattamente il numero dei morti». Ancora più stizzito il commento del governo di Baghdad che, attraverso il portavoce Ali Debbagh, ha liquidato lo studio con parole sprezzanti: «Quel dato, che in realtà non ha alcuna base, è esagerato e va in spregio alla più ovvia delle verità, i civili uccisi non saranno più di 30mila».

Sullo sfondo di una poco edificante guerra di cifre, i vertici militari statunitensi, nella fattispecie il generale Peter Shoomaker capo di Stato maggiore, fanno sapere che i marines resteranno ben piantati nel paese arabo «almeno fino al 2010», mantenendo peraltro lo stesso numero di unità sul territorio (circa 150mila uomini). Ancora quattro anni di occupazione, dunque. Con queste medie, le vittime civili potrebbero diventare quasi due milioni. Una cifra apocalittica, più o meno la stessa della guerra in Vietnam.

Camera, passa la mozione dell'Unione: sono altre le priorità

«Il ponte sullo stretto non si farà». Una vittoria dei movimenti

di **Castalda Musacchio**

E' stato Tremonti per primo a dover deglutire il rospo. L'assemblea della Camera presieduta dall'ex ministro leghista ha stoppato la realizzazione del ponte sullo stretto. In sostanza «non si farà». Al contrario da quanto auspicato ieri da Di Pietro. Con 272 voti favorevoli è passata la mozione dell'Unione, a prima firma Franceschini, che impegna il governo a dare priorità agli interventi di rafforzamento dei collegamenti infrastrutturali del Meridione.

«Un successo». Un successo dei movimenti, innanzitutto. Delle centinaia di persone che hanno creduto fortemente di poter contrastare un progetto, quella grande opera «buffa», quel «bluff», su cui l'ex premier, il cavalier Berlusconi, aveva puntato parecchie

delle sue carte migliori. Ed è un successo per la Sicilia, per il suo sviluppo - commenta soddisfatto il deputato siciliano Francesco Forgione (Prc) intervenuto in aula durante la votazione - che ha bisogno di un sistema di trasporti rispettoso dell'ambiente, utile all'agricoltura, al turismo, al commercio e necessario per collegare l'isola al mondo e al Mediterraneo».

Ora l'augurio è che il governo ponga finalmente fine alla politica delle cattedrali nel deserto. Anche per questo sabato il movimento, anzi i movimenti «no Ponte», «no Mose», «no Tav» che hanno caratterizzato con la loro tenacia la passata stagione politica scenderanno di nuovo in piazza a Roma. E l'Unione incassa un altro secco uno a zero sulla Casa delle libertà.

segue a pagina 9

L'editorialedi **Gigi Malabarba**

Haidi Giuliani mi ha fatto il regalo più grande, accettando l'avvicendamento con me al Senato. Non ce l'abbiamo fatta il 20 luglio, la data che insieme avevamo scelto, una data simbolica di quello che giustamente avevamo chiamato il nuovo movimento operaio. Ma con il voto di ieri possiamo essere certi che si rafforza anche nelle istituzioni la battaglia per ottenere verità e giustizia per Genova e per i mille casi di ordinaria repressione quotidiana. Occorre che attorno ad Haidi vi sia non solo solidarietà rispetto all'odiosa campagna di cui è oggetto da anni, ma si costruisca anche un ambito di lavoro che metta in connessione gli strumenti di difesa legale per i fatti del G8 con altre realtà come la rete dei «meno invisibili» e altro ancora: è un im-

di **Ida Sconzo**

Haidi Giuliani: «Sarò in aula, ma non starò lontana dai movimenti»
a pagina 9

pegno che tutti e tutte ci dobbiamo prendere. Anche perché nel nostro futuro non ci può essere ancora, sempre e comunque, come capo della polizia il prefetto Gianni De Gennaro.

Nel nostro dibattito si dice spesso che «la politica non è il palazzo». Credo che sia un concetto giusto, soprattutto dopo l'esperienza che ho fatto per oltre cinque anni al Senato, quelli in cui pure vi sono state le più forti mobilitazioni sociali dopo tanto tempo: rispetto al Parlamento sembrano passati come acqua sul marmo. Impressionante.

Non basta affermare che la politica è altro. Ci vogliono anche comportamenti coerenti per rinnovare la politica. Una cosa modesta, direi normale, è quella della rotazione dei ruoli e degli incarichi. Chi ha detto che chi ha fatto il capogruppo al Senato non possa e non debba tornare a fare il semplice militante e a vivere la condizione sociale di chi vuole rappresentare?

Spiace dirlo, ma il partito non sta funzionando così. L'ho detto tante volte nei nostri organismi dirigenti; prima di me lo aveva ricordato più volte e con ben altra autorevolezza il nostro grande maestro Livio Maitan. Com'è noto, io mi riconosco nell'area di Sinistra Critica del PRC, sono un «dissidente», sono contrario alla scelta di partecipare al governo Prodi e lo riconfermo, con dovizia di motivi in aggiunta rispetto a qualche mese fa. Ma questa mia critica non la rivolgo a una parte, ma a tutti e tutte noi, che anche nel dissenso possiamo riproporre e riprodurre i meccanismi burocratici del potere.

Una nuova soggettività anticapitalista, ecologista e femminista è necessaria e uno dei suoi fondamenti non può che essere la democrazia dal basso, diretta e partecipativa: mi sento di impegnarmi per questo e la condizione è quella di uscire in primo luogo dalla melassa che mi imbriglia il cervello.

segue a pagina 12

Fitta agenda di incontri per la prima visita al Parlamento europeo del segretario del Prc

Giordano: «Per l'Europa l'occasione di tornare ad essere protagonista»

l'intervistadi **Ivan Bonfanti**

Bruxelles

C'è qualcosa che va ben oltre la cortesia, nel salone del Parlamento Europeo dove il gruppo della sinistra Gue/Ngl accoglie con un caloroso benvenuto Franco Giordano, il segretario di Rifondazione protagonista ieri di una intensa giornata di visite e incontri nel gigantesco edificio che ospita l'assemblea dell'Unione Europea. C'è soprattutto una grande curiosità, non solo e non tanto per la prima uscita europea di Giordano dopo l'elezione alla leadership del Prc, un partito che qui a Bruxelles è percepito da anni come un'avanguardia nelle sinistre. C'è, diciamo tutta, la voglia di ascoltare l'esperienza di questi mesi di governo di centrosinistra italiano in cui la



caratterizzazione e la dinamicità di Rifondazione non è sfuggita neppure all'attenzione dei media europei; figuriamoci a quella dei partiti che una volta si chiamavano «fratelli» e che ancora oggi con il Prc condividono in buona parte storia, identità, valori e regole da proporre nella lotta quotidiana in sede istituzionale e nella società. Dunque non possono che

essere «mirate» le domande che dalla platea degli europarlamentari incalzano Franco Giordano, peraltro in ottima forma a giudicare dal sonoro applauso finale e dai complimenti in serie incassati per la successione a Fausto Bertinotti. Il governo, la missione in Libano, i progetti di Rifondazione per il Sud Italia, la Sinistra Europea, insomma il voluminoso e non certo inedito carnet che anima le sinistre dell'Unione, le scelte strategiche e naturalmente anche i dubbi di forze alternative che difficilmente, se vanno al governo, ci vanno da sole.

Così è proprio da quello che Giordano definisce «un intreccio indissolubile tra l'azione di governo e la dinamica dei movimenti», che il segretario di Rifondazione inizia a stimolare un ragionamento che passerà per l'Europa, la finanzia-

ria, il ruolo strategico dell'Italia e dell'Unione in Medio Oriente. «Per la prima volta abbiamo una Finanziaria di grandi dimensioni che cerca di redistribuire - spiega Giordano ai deputati europei parlando del ruolo di Rifondazione nella manovra economica italiana - che ha messo la lotta all'evasione fiscale come priorità, che ha fermato i tagli alla scuola e al pubblico impiego e che sarà mirata nella sua spesa sociale. Abbiamo ottenuto il ritiro dall'Iraq, una vittoria del movimento pacifista, e soprattutto salvaguardato le parti sociali più esposte, penso in primo luogo ai pensionati. Resta molto da fare, ma onestamente sono soddisfatto. Soprattutto del rapporto e dell'interazione che abbiamo avuto col più grande sindacato italiano. E poi guardate la reazione di alcune classi privilegiate, che in Italia hanno gridato allo scandalo...».

segue a pagina 6

oggidi **Vittorio Bonanni**

Cardenal: «Cancellata l'esperienza culturale sandinista»
a pagina 3

di **Andrea Milluzzi**

Istat: in Italia 7,5 milioni di poveri
a pagina 6

di **Fabio Sebastiani**

Rinaldini: «Confindustria strepita perché vuole alzare il prezzo»
a pagina 7

di **Claudio Jampaglia**

Milano senza l'Orso, sgomberato il centro sociale
a pagina 9

Nuovi casi di stupri: non serve la repressione

E' strutturale la violenza maschile contro le donne

il commentodi **Stefano Ciccone**

La cronaca delle nostre città è di nuovo segnata dalla violenza contro le donne, l'ultimo caso a Roma. Donne picchiate e segate dai mariti, donne violentate per strada, nelle loro case, nei locali notturni «bene», donne provenienti da altri paesi ridotte in schiavitù e costrette a prostituirsi, donne sottoposte a ricatti sessuali sul lavoro, ma anche bambini e bambine. Nessuna area della nostra società è esente da questa tensione distruttiva e oppressiva. E' possibile continuare a relegarla in cronaca nera? O non è necessario farne il centro di un'iniziativa politica e culturale? Dico politica perché credo che la violenza sulle donne sia espressione di un sistema di valori, di un modello di relazioni, di un'idea della sessualità, che deve essere posto al centro di una pratica collettiva di trasformazione. Se la politica non è solo gestione delle istituzioni ma conflitto nella società è necessario aprire nelle nostre scuole, nelle nostre città, nei luoghi collettivi di partecipazione un grande conflitto per una diversa

civiltà delle relazioni tra donne e uomini.

Un conflitto che come uomo sento non come una minaccia ma come un'opportunità, uno spazio per aprire anche per me occasioni di libertà, di una diversa possibile ricchezza della mia vita. Per questo con altri uomini abbiamo lanciato un appello ad una presa di parola maschile sulla violenza contro le donne che non si fermi alla denuncia e per prossimo, a Roma, proponiamo un incontro nazionale proprio per rilanciare questa ricerca e questa iniziativa collettiva.

Al contrario la risposta emergenziale a queste violenze, paradossalmente, ha l'effetto di marginalizzare il fenomeno, di occultarne il carattere strutturale e pervasivo, di rappresentarlo come frutto di devianza, di patologie da porre sotto controllo, da reprimere. La violenza contro le donne dimostra così radici talmente profonde nella nostra cultura, nelle forme di organizzazione della nostra società, nel nostro immaginario che anche le strategie istituzionali ma conflitto nella società è necessario aprire nelle nostre scuole, nelle nostre città, nei luoghi collettivi di partecipazione un grande conflitto per una diversa

segue a pagina 42